LA STRATONICA;

OVERO

Nè Stati, ò Qualitade Amor osserua.

DRAMA MVSICALE

Da Rappresentarsi nel famoso Teatro
Dell' Illustriss. Senato di Reggio
L' ANNO MDCLXXVI.

All' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO II.

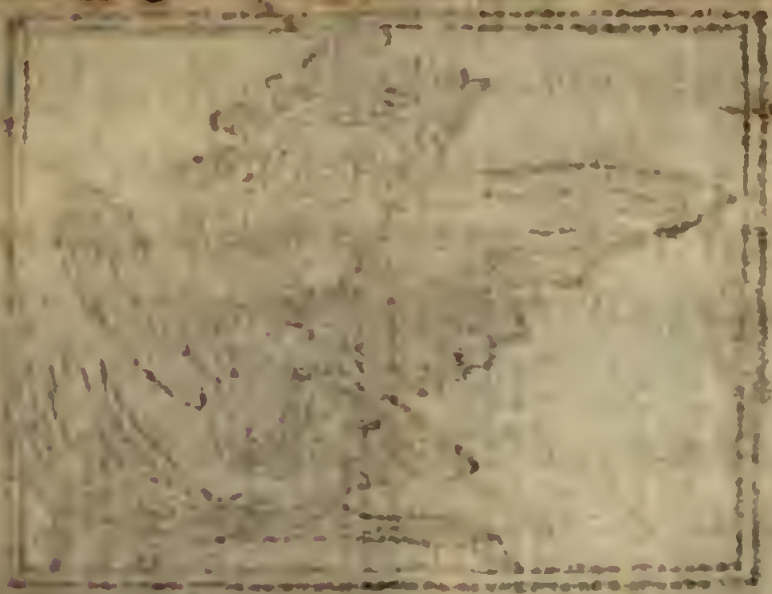
DVCA DI REGGIO,

MODONA, &c.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma
1804
Gabrielli

IN REGGIO, per Prospero Vedrotti 1676.
Con Licenza de' Superiori.

35.4.G.22.1



SERENISSIMA ALTEZZA.

QVel Simpatico affetto, col quale la natura produsse gli animati, e compose l'vnione de' rationali Individui opera di tal sorte in ciascuno di noi, che non è da stupire l'intraprendersi da chi che sia effetti diuersi, e cure inconsuete, e tal'hora litigiose.

La Nascita, ò sia produttione d'vn Composto porta seco l'Influenza delle Stelle, che, parlando secondo l'vso comune, forzano la stessa Natura à quello, cui repugna auuertito Intelletto.

Il moto de' Cieli, il giro delle Sfere, s'egli è continuo, è pur anche così spessa, e violente la loro predominatione de' Corpi, che gli trasporta all'-

adempimento di ciò, ch' essi tiranni si presero dominio nel loro natale.

Doueassi forse recitare vna Comedia dalle Stelle in Cielo all' hora quando mi generarono i miei Parenti, e perciò, quasi dissi, assoluta Costellatione mi trasporta al mercare disturbi, mentre io non intendo, che in vn' attione Teatrale, fatta più per trattenere, e dilettare altrui, che incontrare piaceri per me, dar honorato sollieuo al Publico.

Erano già spirati i Sponsali di quel glorioso Teatro dell' Illustrissima Communità di Reggio, in cui la Fama esercitò tante fiate l' atto di Trombettiera per appalesare all' Vniuerso il fastoso suo grido, e decantarne gli applausi di chi glorioso l' animò con Eroiche attioni, quando fosse per genio, ò pur per Destino passò per seconde nozze nelle mie mani, dou' io forzato al celebrarne i publici Imenei, sù l' Ideal riflessione di quest at-

to equilibrata la mente, non mi seppi portare al concreto di tal fatto, che sotto i pregiati, e sempre felicissimi Auspicij di V. A. S. in cui la magnanimità campeggiando senza pari m'accerta d'vn puro compatimento à quelle debolezze, cui non sò trouare in loro maggior condanna, che quella dell'impotenza, & audacia; mentre ardiscono affacciarsi alla presenza di V. A. S. s'hanno vna pura cognitione della sua inhabilità, e del di lei infinito merito. E' toccato à me in somma aprire vn tal steccato, oue pugnò per l'adietro con la Gloria la Fama, e questo sotto il felicissimo dominio della Serenissima A. V. e già che deue combatterſi in questo con Meliche Battaglie, e Musicali Duelli, mi vedo dal mio debito costretto, anzi obligato far che risuoni questa Palestra Teatrale col nome augustissimo del SERENISSIMO FRANCESCO.

La Pugna, che in questo Liceo è stabilita si è LA STRATONICA DRAMA MVSICALE, cui nel riconoscere l'Oriente, e attenderne le sue pompe sù l'Teatro di questo Illustrissimo Senato, altresì vuole riconoscere la sua luce, & attenderne sublimità d'honori sotto il memorabile, e fortunato patrocinio d'vn FRANCESCO, sicura di ricourarsi all'ombra d'vn tal'Alloro, e d'vn'Eroe così inuitto, e magnanimo, che sà, non tanto amoroso, quanto portentoso Gioue, non solo euitare, come scagliare i fulmini à danni de gli orgogliosi, e temerarij.

Gradisca per tanto la Serenissima A. V. questa straniera Regina, che per deporre i fasti delle di lei barbarie si porta sotto le catene del canto, e le battute della Musica al diuenire tutta masuetudine, e dolcezza; onde sen corre ardimentosa al discoprirsi all'Vniuerso molto più schiaua in-

cep-

ceppata alle prerogatiue di V. A. S. che amorosa adoratrice nel seno d'Antioco; e col prostrarsi humilissima, e deuotissima alla Serenissima sua grandezza, dona pur' anche à me sicuro ardire nella presente dedicatione appalesarmi in faccia al Mondo intero, che sono

Di S. A. S.

Humiliss. Deuotiss. & Ossequiosiss.
Seruo, e Suddito

Luca Raimondi.

ARGOMENTO.

OTtenuta da Seleuco Rè di Damasco in conforte Stratonica figlia à Demettio della Macedonia Rè doppo i celebrati Sponsali con gli apparati, e magnificenza douuta alla sublimità d'vn tal personaggio, nelle continue domestichezze, e tratti famigliari, che passano trà lei, & Antioco figlio à Seleuco d'altra moglie resta senza punto auedersene il giouanetto Prencipe miseramente allacciato dalla bellezza della Regina di modo tale, che disperando ogni salute, si riduce agonizzante all'attendere l'vltimo periodo di sua vita entro le piume.

Disperato Seleuco di così strano, & inaspettato successo, scorta per vana ogni diligenza di medica mano, dal solo vanto d'Eresistrato spera sollieui al suo duolo; ne riesce vana l'attesa speranza, mentre scopre Eresistrato à Seleuco, ch'Antioco è innamorato della di lui Moglie, doue pregato come amico della sua Casa, e lusingato con promesse, & auanzamenti alla sua conditione, e stato, e dalla reggia grandezza sollecitato; ei animoso s'auanza à rli; che successo il calo nella di lui Real ersona benche Padre non disporrebbesi

à vn tal partito; e compreso il Rè più che pronto, se ciò fosse, Eresistrato palesa non esserui altro rimedio al male di suo figlio, che il concederli Stratonica di lui Matrigna in Moglie, il che senza ostacoli viene dal Padre al figlio concesso, come si caua da Plutar: e di già publico al mondo la famosa penna di LVCA ASSARINI portandò con la soauità del suo dire, e rarità de suoi concerti all'auge della Gloria questa Istoria; hora diuersificando il soggetto, ne gli Episodj, & accidenti verisimili, & alla Scena vniformi si finge.

Ch' Antioco viui amante d' Armira Principessa d' Iope, della quale Idolatra appassionato si scopre Possidoro Prencipe di Tiro non corrisposto; che passino trà Antioco, & Armira accordi per ritrouarsi di notte tempo insieme, di che resa gelosa Stratonica fatta già amante d'Antioco voglia subentrare in sua vece, come lo stesso intenda Possidoro in cambio d' Antioco, il di cui accidente resta inconcluso dal romperssi la Saracina del Seraglio de Leoni, e fuggitione vno resta vcciso da Possidoro.

Che publicatasi la malatia d' Antioco supponghi Stratonica esser questa causata da malie d' Armira, tenti varj modi per vccciderla resa poi salua da Possidoro, qua-

le credēdosi Stratonica far carcerare vien preso in sua vece Armira nel di lui manto inuolta à fine sconosciuta portarsi fuori di quella Reggia, e sottrarsi dall'ira della Regina; così con varj Episodj, & accidenti, si conduce al fine le nozze d' Antioco, e Stratonica, quelle d' Armira, e Possiodoro; auertendo che le parole Fato, Destino, Beatitudine, Paradiso, e simili, furono scherzi d' vna penna lussureggiāte nelle vie della Poesia, mà non traboccante nelle strade della Cattolica Fede, di cui l'Autore si professa in tutto, e per tutto osseruante.

S' auertisse pur anche il corteſissimo Lettore, che pria di vedere rappresentarsi questo Drama, deue supporre, che la Selua nella quale si troua di prima Scena Stratonica sij la stessa Reggia del Sole, non da lei, ò chi che sia occularmēte compresa, se non doppo il consueto costume di sacrificarsi dal Ministro di quello per impetrarne la gratia di palesarsi, come per apunto miracolosamente si fà in tal guisa comprendere in tal punto da Stratonica, non potendosi mai dire impossibile nell'vso d' apparenze, e tal ora d' inganni, doue opera la forza d' vna Deità, ò sia d' incanto; come à chi indagarà curioso lo scoprirà in molti Autori.

INTERLOCVTORI.

Seleuco Rè di Damasco.
Stratonica sua moglie.
Antioco figlio à Seleuco d' altra moglie.
Possidoro Principe di Tiro.
Armira Principessa d' Iope.
Delinda Damigella di Stratonica.
Tamburino Paggio d' Antioco.
Apollo.
Fama.
Amorini, che volano.
Guardia del Rè.
Damigelle di Stratonica.

MVTATIONI.

Selua delitiosa.
Reggia del Sole.
Cortil Regio.
Stanza d' Armi diuerse, oue sono gli Eroi soggiogati dal Nume d' Amore.
Giardino di Venere, con Serraglio di Leoni.
Palagio d' Amore.
Appartamenti di Seleuco.
Appartamenti d' Antioco.
Appartamenti d' Armira.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Sparita la tenda si scopre vn dilettevole Bosco, nel mezzo del quale si vedrà vn pezzo di giro di veste sanguinolente d'vn Guerriero.

Stratonica in habito trà di Ninfa, e Reale con dardo in mano.

Lieti Boschi, e vaghe Selue,
Oue l'aure van trescando,
E sù rami ogn'hor cantando
Augeletti
Semplicetti,
Che sue gioie son d'Amore;
Voi sol dite à questo core,
E amorose ancor le Belue:
Lieti Boschi, e vaghe Selue;
Mà qual sanguigna spoglia
Concentra nel mio sen timor, e doglia?
Stratonica infelice,

O sfor-

O sfortunata madre,
Questa è d' Antioco sì, del figlio tuo
Di lacerata veste insegna atroce;
S' ei da vna Belua anciso
Mandò l' alma innocente al Paradiso.

Prende la spoglia in mano.

Hora more il mio gioir,
E sol vita hà il mio penar:
Fiere stelle,
Che rubelle
Là nel Ciel per me girate,
Vostri influssi hor qui fermate,
Che mi sento il cor scoppiar:
Hora more il mio gioir,
E sol vita hà il mio penar.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Reggia del Sole; sarà questa di vaghe scalinate attorniata, in cui poggiando vn Pitone d'oro per parte, seruirà per base à due vaghe, e ben formate colonne di Diaspro, fregiate d' oro, che sostentano vn Baldachino di Brocato Cremesi, sù la di cui cima stanno per ornamento duoi Amorini con varij trofei di lettere, e musica; e sù lo soglio assentata si scopre per ogni telone vna delle Noue Muse con pari Amorini disposti per i gradi del Trono, e

termi-

termina nel mezzo vn maestoso, & eminente Soglio con più gradi, e quattro colonne l' Imagine del Sole coronato d' Alloro, e la Cetra à i piedi, e lo Strale. Si vede pure sù i scalini del Trono in disposta, & ordinata maniera il Marino, l' Ariosto, il Tasso, il Testi, & altri.

Antioco in habito Sacerdotale, e Stratonica.

Ant. Doue spira il tuo sembiante,
Gioia, e riso il tutto appare;
E il Nume di Delo,
Ch' è Febo nel Cielo,
Si mostra giuliuo
Nel Soglio più viuo,
E fatto brillante
Hà fiamme più chiare.
Doue spira il tuo sembiante,
Gioia, e riso il tutto appare.
Nella Reggia sublime,
Oue Nume del Ciel regge lo scettro,
Ch' à preci sol, e sacrificj alteri
Scopre dell' esser suo l' Imagin vera,
Voi entraste, ò Regina,
E questa vista à voi gioie destina.

Stra. Del successo improuiso
Confutando il mio cor i strani euenti
Qui sù gli estasi suoi sogna portenti.

Ant.

Ant. Lungi da voi ogni ſiniſtro affanno,
Doue le Gratie ſtan, non regna Ingãno.
Stra. Di confuſi penſier oh mente ingombra!
Ant. Alla faccia del Sol ſtà lungi ogn'ombra.
Stra. Viue, e reſpira!
Ant. Anzi ſpirto animato
Antioco ſono al raggirar del Fato.
Stra. Queſta lacera ſpoglia
Mi fè temer la ſorte,
Foſſe Iride crudel di voſtra morte.
Ant. D'vn furioſo Toro,
Che dal colpo fatal fuggir preteſe
Memorabil trofeo reſtò nel ſuolo,
All'hor, che nella ſelua
Venni al ſacrificar Miniſtro antico,
Acciò del noſtro Nume
Ammiraſte, ò Regina, il bel coſtume,
Riuerite, adorate il ſacro loco,
Che con eterne tempre
Fia, ch'il Sole per voi riſplenda ſempre.
Stra. Del gran Nume ſouran cinto d'Alloro, [*proſtra.*
Bacio la ſoglia sì, la Reggia adoro. *ſi*

Voce d'Apollo.

A tue gioie venture il Sole applaude,
E ne vedrai al fine
Di Ghirlãda maggior cingerti il crine.

SCE-

SCENA TERZA.

Compariſce in aria vn maeſtoſo carro con colonnatí, e proportionata Architettura, à cui la Virtù, e Giuſtitia ſoſtentano in alto vna corona d'oro ſopra d'vn vaſto, e vago ſeggio, che vedraſſi vuoto; mà più baſſo vi ſarà poi ſentara la Fama, che ſerua per cõduttrice di quello, quale verrà condotto da due grand'Aquile.

Fama.

FErmate, ò miei deſtrieri, il preſo volo,
Doue Reggia del Sol Teatro altero
Pompa d'Eroi à ſcintillar ſi vede
Con dorate ſaette i rai ſplendenti,
Che tributo di fè, ragion ne chiama
Vn più bel Sole à riuerir la Fama;
Se del CROSTVMIO à regolar il corſo
Dell'ESTENSE FRANCESCO il ſcẽo Auguſto,
Più ch'à Danae nel grembo à Reggio pioue
Con le ſue gratie ogn'or feruido Gioue;
Ei del mio ALFONSO inuitto
Prole maggior, quì ne dimoſtra à noi
Sol dall'ESTENSE Ciel grondar gli EROI.

S'in-

S' inchini, s' adori
Il Regio sembiante,
All' Alma Regnante
Si sacrino i cori.
Qual tua gloria maggior, ò Regio lume,
Olocausto d' Amor goder tal Nume;
Mentre segnar potrai sù bronzi aurati,
Per tua gloria, e splendore,
Che FRANCESCO è per te Fato, & Amore;
E questo Carro, à cui Auriga sono,
Che d' Immortalità la Sede appello,
Per tragittarti al Cielo
Astrea construsse, e fabricone il Fato,
Sù questo Cocchio sol gl'Eroi han loco;
Così trà gioie immense
Tuo lo destina il Ciel, FRANCESCO ESTENSE.
Io pur ancora imploro,
Mentre viurai lunga stagione in terra,
Scender per te là dall' eterno Polo
Schiodati gli Astri à lastricarti il suolo.
E' tua sorte, ò Germe ESTENSE,
D' ogni Nume hauer l' aiuto,
Gloria al Ciel, e scorno à Pluto
Sempre fan tue gesta immense:
E' tua sorte, ò Germe ESTENSE.
D' ogni Nume hauer l' aiuto.
Tù Stratonica pure
Haurai nel suol ogn' or grido sublime,

Se di LVCA ASSARIN penna felice,
Che nel Secol sarà viua Fenice
Sublimarane il Mondo
Di suo dotto saper lo stil facondo.
Son quella sì, sì,
Che porto
Conforto,
Ch' innalzo, & opprimo
Con pene,
Con bene
Chi merta, chi stimo;
Ciò brama
La Fama
Scolpirli sol qui;
Son quella sì, sì.
Nè di mentir intendo,
Se già n' addito à voi penne moderne,
Che quì dal Sol per me son rese eterne.

SCENA QVARTA.

Torna la Scena di prima, e sparisce il Carro, e resta fuori della Prospettiua

Stratonica, e Seleuco sopragiunge con seguito d' armati.

Sel. FRenate,
Lasciate
Martiri il mio cor,

Se laccio d' Amor
Mi stringe, m' annoda;
E dice
Felice;
Che vuole, ch' io goda;
Mà per disfarmi ogn'ora, e in ogni loco
Sempre in braccio mi porta il mio bel foco.
Che dite, ò mia Reina?

Stra. Io nell' Idea hò fiso
D' hauer veduto in terra il .....

Sel. Non è stupor, mia bella,
Ch' hoggi il Sole si mostri ad vna stella.
Chi mira il tuo bel,
Nè proua nel seno
D' Amore il veleno
Hà l' alma di gel.

Stra. Che scherzo gradito
D' vn Rege, che gode bearmi:
Suo genio infinito
Al Cielo sol brama innalzarmi;
Mà qual d' Icaro fù l' alta follia,
Fia che resulti in fin la gloria mia.

Sel. Non dee temer già mai sinistri euenti
Chi nacque in terra all' influir contenti.

Stra. Resta il mio cor da tante lodi offeso,
Nè di tue gratie può soffrirne il peso.

Sel. Voi d' atterrarmi sẽpre hauete in sorte,
Partiam dunque alla Reggia; ò mia Consorte.

Stra. Di seruirti il core giura la fè,
S' il seno è già morto al languir,
Stratonica è nata al gioir,
Mentre comanda, e lo vuol il suo Rè:
Di seruirti il core giura la fè.

SCENA QVINTA.

Cortil Regio.

Possidoro solo con vn vasetto d' argento in mano.

MAi la Donna non hà fede,
Se di Giano è più mentita;
Poco saggio è chi li crede,
S' è qual Sfinge alla tua vita.
Ah che s' Armira è infida,
Vuol il douer, che Possidor s' vccida:
E ben il ver discerno,
Ch' vn' Angiolo crudel mostro è d' Inferno.
Sù dunque sì, si mora,
E questo vaso eletto [to.
Doni tregua al mio cor, sani il mio pet-
Vieni pure infedele,
Mira, che questa destra ancor nó lágue,
Chi l' Amor mio non vuol, beua il mio sangue.

SCE-

SCENA SESTA.

Armira travestita, e detto; mentre vuol bevere li getta via il vaso.

Arm. FErma insensato, e cieco:
Erra colui, che l' imprudenza
hà seco.
Pos. Vn disperato core
Sempre l'inganna, e lo strabalza Amore.
Arm. Chi per donna delira,
Dà ricetto al dolor, e in van sospira.
Pos. Troppo è fatal quel volto,
Che da arciere pupille
Scocca in petto mortal dardi, e fauille.
Arm. Sempre è stolto qnel petto,
Che à chi veder nol vuol consacra affet-
to.
Pos. Vna Dama, ch' è bella
Quì nel Ciel del mio cor si rende stella,
S' il volante tesor, ch' all' aure spiega
E' catena d' Amor, ch' il cor mi lega.

SCENA SETTIMA.

Tamburino, e detti.

Tam SIgnora, appunto in fretta
Arm STaci.
Tam. Il Patron m' impose

Arm.

Arm. T'intesi.
Tam. Ad Armira dirai ben tosto,
Ch'io l'attendo al terminar l'Ariosto.
Arm. Ah fraschetta importuna.
Tam. Oisù stiam ben, si vuol mutar la Lu-[na.
Arm. Poco cõto, e fedel nelle tue imprese.
Tam. Io nõ son Cõte nò, nè son Marchese.
Arm. Parti da questo loco.
Tam. Mira, come s'aggruma:
Piano, ò Signora, à fè troppo vi fuma.
Pos. Di tirannico bel voglia superba,
Che per tradir mia sorte,
Mascherata di zel trattien la morte.
Arm. Dunque contrario effetto
Stimi ad Armira ancor nutrirsi in petto?
Pos. Di te formar non sò pensier alcuno,
S'hai pari al volto il cor vestito à bruno.
Arm. Io ti prezzo, e t'honoro,
Sei Caualier, sei Grande,
E tuo valor io stimo,
Ch'io ti disami poi non sei tù il primo.
Ch'annodi al mio sen
Ch'al genio non và,
E'vn fiero velen,
Che Morte sol dà;
Scusami dunque, ò caro, [ro.
S'il tuo Amore per me è vn frutto ama-
Pos. Ah traditrice infida;
Il cor mi rubba, e pur non vuol m'vccida.

Lo

Lo ſpirto, che manca
Sol chiede pietà:
Mà vibra la Sorte
Già ſtrale di Morte
Da cruda beltà.
Riſtoro,
Ch' io moro,
S' il core
Da Amore
Conforto non hà:
Io manco, io ſuengo sì, sì
Per cruda beltà.
Se bráma l' infida
Mi ſtrugga il dolor,
Contento vò darli,
Lo dica, mi parli,
Che ſueno il mio cor:
Già langue
Col ſangue,
E il ſeno
Vien meno
In braccio al rigor:
Io manco, io ſuengo sì, sì,
Mi ſtrugge il dolor.

cade ſuenuto.

SCENA OTTAVA.

Tamburino, e detto.

Tam. BElle Donne nō mi cogliete nò,
Voſtre luſinghe non fanno per me,
L'adorarmi, io non vi credo, obibò.
Farmici ſtar, non lo credete à fè,
Se ſcaltre voi ſete, io pur lo sò:
Belle Donne non mi cogliete nò.
Miſero, ohime, che vedo?
Se queſto morto parla,
Altro vnguento ci vuol, che di Martino,
S'inſpiritato more il Tamburino;
Mà nò, ch'è Poſſidoro,
Che forſi nel venir dalla Cantina
Affogato reſtò da vna Gallina.
Vuò conſolarlo vn poco;
Cucuzzi: hà freddo il naſo;
Sudà nel viſo, è diuenuto bianco;
Il ſuo male ſarà Gallico, ò Franco.
Non sò, che farci addoſſo,
E mi rincreſce molto:
Forſi bene ſaria ſpruzzarli il volto.
Poſ. Pur io viuo, e reſpiro,
E per maggior tormento
Hò morte in bocca, e pur guarir mi ſento.

parte riſorto.

Tam. Alla larga, alla larga;
Se mi poneuo al bel, e vago vfficio,
Eran calci nel Ano al beneficio.

SCENA NONA.

Si muta la Scena in dirupate masse d' Armi irruginite, e sosopra in varj modi prostese, frà quali si vedranno treſcare in più guise alcuni Amorini, mentre si scuopre da vn lato Alcide, dall' altro Alessandro, Marc' Antonio, Mitridate, & altri sù rileuanti basi cinti di grosse catene, & vn' Amorino da' lati sù l' ali equilibrato sostenere le catene, additandosi in tal guisa la stanza de' più forti soggiogati da Cupido.

Stratonica, e Delinda.

Stra. NOn si gira la pupilla,
Che stupore
Entro il core
Sempre Amor per noi sfauilla.
Del. Cupido col foco
Ogn' Alma più forte
Con scherno, con gioco
Li cangia la sorte:
Sua face
Mai pace

Non

Non dona quà giù,
S'ogni Grande, ogni Rè suo schiauo fù.

Stra. Cede all' Arciero lume
Ogn' humano poter, forza di Nume.

Del. E pur dal tuo bel ciglio
Si porta pene ancor di Marte al figlio.

Stra. Mà io l' accesa sono, *da parte.*
Se mi s' aggira in seno
Di non inteso ardor fiamma, e veleno.

SCENA DECIMA.

Armira, Antioco, Possidoro, e detti.

Arm. AL' incontrar de tuoi voleri il giusto,
Mi trasli in questo loco.

Ant. Alla sfera vengh' io del mio gran fuoco.
Amor m' impose, ò cara,
Con strauaganza ardita
Il mendicar da te conforto, aita.

Arm. S' Amor, ch' è cieco, ogn' or tua mente adombra,
A suoi seguaci ancor scorta è frà l' ombra.

Ant. S' il tuo voler, e'l mio Destin lo vuole,
Verrò frà l' ombre ad adorar il Sole.

Arm. Vieni, che nel mio core

Trouerai d' Etna, e Mongibel l' ardore.
Pos. Perche non è più tosto in seno eterno
Col Vesuuio crudel foco d' Inferno.
Stra. Perche non è più ardente
Della Zona infocata il cor nocente.
Ant. Io con mentito addobbo
Sarò da te, mia bella,
E nella notte infida
Haurò compagno vn fior, Amor per guida.
Pos. Questo concerto ardito
La naue del pẽsier sospinge al lito. *parte*
Ant.] *à 2.* Dalle tue grotte
Arm.] Con sferza pungente
Oscura notte
Il corso repente
Affretta
Diletta
A' tuoi destrier di fumo,
Che sol frà l'ombre tue goder presumo.
Parte Armira, e lui nel seguirla, dando in vn specchietto, si ferma, e lo prende.
Mà qual' inuoglio è questo?
Oh Dio, che miro! e qual sembiante vago
Ne rappresenta à me Diuina Imàgo?
Sì, sì finger conuiene;
E frà quest'Armi à conficcarlo vado:
E quì scriuendo il tutto

Sen-

Sento da nuouo affetto il cor distrutto.

caua lo stile, e scriue nel marmo, che si vede, e poi frà quell' armi vi pianta lo stile, e vi resta appeso lo specchietto.

Così mi fà la sorte
Entro vn cristallo ancor trouar la morte.

Stra. Qual' accidente strano
Diuelse dal mio fianco
Quel, ch'alle Donne è consiglier sì fido?
E quì da man cortese
Delle sue glorie poi spiega l' imprese:

legge forte.

Tenta occultarsi in vano, in vano suole
Nebbia apparir, oue dimora il Sole!

Quì cadendo nello stesso punto la Statua di Seleuco, si vedrà nello stesso loco, che sarà nel mezzo, risorta quella d' Antioco trattenuta da duo Amorini, & vn' altro in aria passando auuenta à Stratonica vn dardo, che la colpisce in petto.

Mà qual prodigio à gli occhi miei s' appresta!
E qual ardor mi punge?
Quest'è strale d'Amor, ch'al cor mi giunge.

Del. Egli è bene, ò Signora:
L' Amor d' vn' huomo sol manda in malora.

Stra. Fortuna, che fai?

Tua ruota,
Ch' immota
Sin' ora tenesti per me,
Strauolta mi nega più fè,
E porta sol guai:
Fortuna, che fai?

Del. Doue regna beltà lungi il tormento,
E chi nacque al regnar, nacque al contento.

Stra.] Non sempre tempesta
Del.] *à 2.* Quel Ciel, che tuona, e minaccia,
Nè l' ira molesta,
Ch' Amore in petto ci caccia;
Con strale
Fatale
Per sorte tiranna
A l'eterno martir il sen condanna.

Stra. S' Alma costante in grembo à fier disastri
Honora il Ciel, mà poi disprezza gli Astri.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti d' Antioco.

Stratonica, e Tamburino.

Stra. O D' astratto pensier ardor confuso!
O trauagliato core!
Medicina crudel è sempre Amore.
Di Verecondia il Simulacro aurato
Del tumido mio senso
Vuò, che scopra al mio car l' Amore intenso.

Pone vna figuretta d' oro della Verecondia sul Tauolino.

E quì stampando ancor cifre, & arcani
In materia enigmata
Fò palese il mio cor, scopro l' Amata;

si pone à scriuere.

E tù Paggietto audace,
Taci fedel, quant' all' oprar sagace.

Tam. Io vuò seruirla à fè, come si deue,
Che se la Donna dà, al fin riceue. [sa,

Stra. D' Antioco sì ogni mia fibra è acce-
Ciò, che la lingua tace il cor palesa.
M' innamora la sua beltà,
Ogni gesto il cor ferisce:
Così và,
Languisce,
Tormenta,
Quest' anima è spenta,
Se nega pietà,
Nè sà, s' aderisce:
M' innamora la sua beltà,
Ogni gesto il cor ferisce.

SCENA SECONDA.

Antioco, e Tamburino.

Ant. EGli è ver, ò miei pensieri,
Chi saliſce troppo in alto;
A cader và di leggieri,
E con fiero, e crudo salto
Fà dal Cielo al Mar passaggio,
E si muor in fier disaggio,
Quand' all' or goder più speri:
Egli è ver, ò miei pensieri.
Sù bilancia Ideal vagante il senno
Freneticar mi sento,
E da magia d' Amor il cor anciso,

In

In composto non son, mà son diuiso.
Tam. Se la mancia mi date,
Di bella Donna vn foglio
Vuò, che v' esalti quì d'Amor al soglio.
Ant. Dimmi, ch' il manda à me, e chi tel diede?
Tam. Nò Signore, nò mica:
La Regina non vuol, ch' io ve lo dica.
Ant. Nè io saperlo curo.
Tam. Nō son sì gonzo à dirla in fede mia,
Ch' alla Regina poi facci la spia.
Ant. Così và detto appunto. *legge.*
Tam. Non è ballordo il Tamburin cotato,
Il mio ceruel la sà girar alquanto.
Non son pazzo per mia fè,
Sò ancor io come si fà,
Il seruir vuol Cabalà,
O che male và per tè:
Non son pazzo per mia fè.
Ant. Di Gelosie, d' Amor, e di sospetti
E' questo foglio aspersо,
E poi nel fine pur amar mi prega;
Mà il Personaggio asconde,
E sù riflessi suoi mio sen confonde.

SCENA TERZA.

Seleuco, e detto.

Sel. FErmate Antioco, e doue?
Ant. Per già nato prurito
Giuo dal caso à mendicar partito.
Sel. Di Poesia construtto
Scherzo bizzaro in fià le man tenete:
Io pur vederlo agogno.
Ant. Eminenza nō tien, merto non gode.
Sel. Farà con la schiettezza
Vna pompa maggior la sua bellezza.
Ant. Anzi confuso, e tetro
Non deue il tēpo à quel gettarsi dietro.
Sel. Poca perdita è questa;
Si veda pur il foglio. [glio.
Ant. S' vbbidir mi conuien, aspro corde-
Sel. Hora v' intendo, ò tenitenze atroci.

legge.

Non vi dolete Antioco nò:
Lo viddi, lo sò,
Ch' amare è Destino,
E pena meschino
Quel seno, ch' Amore impiagò:
Non vi dolete Antioco nò,
Lo viddi, lo sò.

Ant. La Principessa Armira,
Ch' idolatrar mi vuole,

Cosi

Così meco tal' hor sogna, e delira.
Sel. E pur mia moglie scriue.
Ant. Perche nõ la rimandi, ò pur la getti,
Alla Reina sol fece ricorso.
Sel. Così Seleuco stima;
Mà la figura poi?
Ant. Dallo stupor sorpreso
Ridir nol sò.
Sel. V' hò inteso.
Sù la Tauola è scritto:
Ormai vediam, che dice.

Di Verecondia il Simulacro Aurato,
S' egli è chiodo al mio cor, nuntio è del
Fato.

Della Reina ancor questa è la mano,
Nè sò, che dir si voglia,
Se pur non gode in così fatto auiso
D' Antioco, e Armira vnir il sen diuiso.
Frà lacci, e ritorte
Amore, e la Sorte
Sempre ogn' Alma incatenò;
E fatto qual Mago
Vn volto, ch' è vago
D' ogni core trionfò;
Se lole pugna, e vezzosetta ride,
Perde il suo fasto ancora, e innalpa
Alcide. *parte.*
Ant. D'occulti sensi à penetrarne il chiaro
prende la figura in mano.

Non hò ſpirto, che vaglia,
E chimerizando Idee,
Con fantaſie non buone
Fò d' vn' ente real quel di ragione.
Non v' intendo altrui penſieri,
E mi ſento il cor ferir:
Vbbiditui non sò come,
Se d' enigmi ſol forieri
Mi negate il voſtro nome,
E volete il mio martir.
Sò, che d' vn Cieco apprendo i crudi guai;
Mà d' vn Muro il parlar inteſi mai.

SCENA QVARTA.

Delinda, e Tamburino.

Del. NOn più guerra, ò mio belliſſimo:
Per te ſol, ò Putto amabile,
Hò la fede, e 'l cor, ch'è ſtabile,
E tù ſol mi ſei cariſſimo;
Non più guerra, ò mio belliſſimo.

Tam. Dunque, perche mi dici,
Col dar martel sì fier alle mie doglie,
Che da marito ſon, più che da moglie?

Del. Teco ſcherzar m' intendo.

Tam. Io di burlar ſon ſatio,

E ſe

E se veder ne brami il puro effetto,
Questa notte, che vien, vien meco in.
.....
Del. E poi, che far vorresti?
Tam. Con bizzaria trouata,
Teco in Tripoli far vna sonata.
Del. Mà nel mestier poi lento,
Diresti in mezzo al suon, io già mi pẽto.
Tam. Vieni alla preua pure,
E quì pos's' io creppare,
Se per i piedi ancor non tir figure.
Del. Pria d'ammogliarti in Corte,
Deui tù far la gamba, e vn ceruel sodo.
Tam. Se ben sù stecchi sono,
La polpa mia non manca,
S' hò con il piede ancor la gãba franca;
Nè val, che mi diciate
Del Tamburin gentil gambe spolpate,
Del. Hor godi mio core,
Ti basti così.
Tam. Se bramo il tuo amore,
Mel doni tù quì?
Del. Col petto
L' affetto
à 2.] Ti dono] sì, sì.
] Riceuo]
E per amarti sempre,
Fia diamãte il pensier, e d'or le tempre.

SCENA QVINTA.

Armira, e Possidoro.

Arm. CRudo Amor, e Dio tiranno,
Cessa ormai dal tuo ferire,
Che morire
Sento il cor à tutte l' hore,
Se furore
Sol mi dai, ò Nesso infido,
E qual empio, e fier Cupido,
Ciò, che doni trouo inganno;
E 'l tuo bene è sol mio danno.
Pos. Non è vero, io vel dissi quel, che fù;
Voi già morti alla speranza,
Seguitate in lontananza
Ombre smunte, ò miei pensieri,
E stimate di leggieri
D' hauer pace, ò gradita seruitù:
Nõ è vero, io vel dissi quel, che fù.
Mà ecco per appunto,
Oh che sembiante vago,
Del mio bel Sol l' idolatrata Imago.
Arm. Se del mio ben v' aggrada,
S' il mio riposo ambite,
Mentre da voi m' inuolo,
E voi da me partite,
E' per altri l' ardor di questo petto,
Abborro il vostro amor, odio l' affetto.

Pos.

Pos. Principessa infedele,
Perche hai di neue il seno,
Haurai il cor di giaccio?
Troppo cruda, e spietata,
A chi ferite medicar desia
Doni il rigor, e la pietà s'oblia.
Arm Pria ch'ad amarui mai il cor consenti,
Vuò là nel duol eterno
Portar quest'alma all'adorar l'Inferno.
Pos. Io per seguirti alla Tartarea sede,
Farò, mio bel tesoro,
Questo ferro crudel l'Vliuo d'oro.

SCENA SESTA.

Stratonica, e detti.

Stra. CHe follia
Tuttauia
Vi conduce al vaneggiar:
Deh troncate,
Deh lasciate
Vn sì fiero battagliar:
E nel mare dell'alma
Pera lo sdegno, e sia d'Amor la calma.
Arm. Quel, ch'abborrisce il core
Sempre egli è vano à ricercar Amore.
Pos. Io sol ricorro, ò cara,

Al tuo bel ſen, che delle Gratie è figlio,
Ou' eſulta la Roſa in grembo al Giglio.
Arm. Oh che folle ſperanza,
Hoggi fede ſperar dall' incoſtanza.
Stra. Troppo d' Armira è la ſuperbia in colmo,
E vaneggiando in vn Compoſto altero,
Chimeriza il ſuo cor Regni, & Impero;
Mà ſupponendo il falſo,
E traſognando l' ente,
Nell' impoſſibil ſol fonda la mente.
Amate Principeſſa, pur amate,
E Poſſidor gradite:
Sì, che ſono per voi le ſue ferite,
Chi diſprezza in fin t' adora,
E colei, che non gradiſce
Hà tormenti, e ſol patiſce,
Se Cupido la diuora:
Chi diſprezza in fin t' adora.
Tù non temer, ò Poſſidor gentile,
Raſſerena il tuo viſo,
Anche in mare di duol approda il riſo.

SCENA SETTIMA.

Seleuco, Armira, e Possidoro.

Sel. S'Il Nume d'Amor si parte da me,
M'aggiunge nell'alma foco nel sen;
E sempre più fiero il vago mio ben,
La morte mi dà più lungi da se.
Qual inasprita pugna
Nell'aringo del sen verte frà voi?
Pos. Per mantener la vita
Venni da vn Nume à mendicar aita.
Sel. Ben è giusta mercede,
Che d'Armira la fede
Registrata in vn foglio, e d'altri vaga
Di Possidoro mio diuenghi maga.
Arm. Scherzate sì, sì,
Ch'Amore
Mio core
Mai, mai lo ferì:
Scherzate si, sì.
Sel. Non scherzo nò, nò,
S'à colpo di strale
Tuo petto letale
Ferito restò:
Non scherzo nò, nò.
Arm. Equiuocando il caso,
Quì discorre il mio Rè fatti in Parnaso.

Sel.

Sel. Come adular sapete!
Sentite, ò Principessa,
Se di scriuer pensate
Con diceria diuina,
Fatte scriuer per voi alla Reina.
Arm. Che machini, ò Fortuna!
Forsi Proteo per me sue frodi aduna.
Sel. Horsù, m' vdite Armira:
Vuò d' ogni vostro Amor sano il prurito,
Se Polidoro sol vi fò marito.
Arm. Oh mio Destino amaro!
Mentre penso al goder il piato imparo.
Pos. Voi procelle ormai sedate,
Più grata la calma
In seno, & all' alma
Doppo il duol al fin portate;
Et à quel cor, ch' è dal naufragio sotto
Riesce più lieto, e più gradito il Porto.
Sel. Con bizzaria, che sfuma,
E di liuor già colma,
Tutta furor, & ira,
Hora m' abborre, e maledice Armira.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Tamburino, e detto.

Tam. PEr ritrouarui, ò mio Signor inuitto,
Vò per la Reggia errando;
Mà dal timor auuinto,
Non sò ridurmi à dir chi giace estinto.
Sel. Foll'è il timor, doue ragion preuale,
La Giustitia, ch'è cieca, hà cieco strale.
Tam. Di crepar io temo sì,
Se non dico come fù:
Sent'in gola, che vien sù,
Se la tengo ancora quì:
Di crepar io temo sì.
Signor il figlio vostro
Sel. Antioco?
Tam. Sì.
Sel. E poi?
Tam. Passò da questa vita à i lidi Eoi:
E per dirla alla schietta,
Io questa noua porto,
Ch'l vostro figlio, e mio Signor è morto. *parte.*
Sel. Che sento, ohimè, che sento?
E qual Parca crudele
Troncò delle mie gioie il verde fiore?

Ah

Ah sò ben' io, che per ſuenarmi il figlio,
Nelle fucine Etnee Ciclopi ignudi,
Sol intenti à miei mali,
Colaro i bronzi, & arrotaro i ſtrali;
E à Libitina ingiuſta,
Per poſcia far vn ſacrificio indegno,
Rendano eſangue in fin l'oſtia d'vn Regno.
Dammi morte, ò rio Deſtino,
S'il mio cor non ſi vuol frangere.
Troppo è lento
Quel tormento,
Che m'affanna, e non m'vccide;
E la Sorte mi deride,
Qnaſi il ſen ſia ſcoglio Alpino
Da ſtar forte, e ſaldo al piangere:
Dammi morte, ò rio Deſtino,
S'il mio cor non ſi vuol frangere.

SCENA NONA.

Si muta la *Scena* in Giardino di Venere, che moſtrando amenità di ſcogli con verdure, e fiori, ſi vedranno ſopra di quelli le trè Gratie, da vn' altra parte la Corteſia, il Vezzo, Riſo Piacere, e ſimili. Termina queſto in Proſpetto in vn ſerra-

ſerraglio, con architettate ſtatue formato, in cui ſi vedrà vna gran ferriata, e più baſſo vna ſaracina, che ſarà mezza guaſta, nel di cui loco rinchiuſo paſſeggiarà vn fier Leone.

Stratonica in habito mentito, Armira nello ſteſſo modo, Poſſidoro lo ſteſſo.

Stra. Dimmi, ò cor, s' hò da gioir,
O ſe deggio ancor penar;
Mentre in terra
Fiera guerra
Sento Amor al ſen portár,
E ſon Dido nel martir:
Dimmi, ò cor, s' hò da gioir.

Arm. Fortuna ſtà ſaldo,
E ferma i tuoi giri;
D' Amore già caldo
Il petto
Ricetto
Erutta ſoſpiri;
Fortuna ſtà ſaldo,
E ferma i tuoi giri.

Poſ. Cieco Amor, che non hà legge;
Fà l' Inganno ſia mio Duce,
E il deſir non ſi corregge,
Se di notte ei cerca luce:
Cieco Amor, che non hà legge,

Fà

Fà l' Inganno sia mio Duce.

Stra. Se non mentisce il genio,
E la ragion lo vuole,
Scorgo fià l' ombre à lapeggiar il Sole.

Pos. Mentre non sogno, ò pur l' Idea lauora,
In questo Ciel vedo spuntar l' Aurora.

Arm. Odo vn parlar diuerso
E insospettita al caso,
Vedo le gioie mie sortir l' occaso.

Stra. Che tardi, ò mio bel Nume?
Chi ti trattiene, ò caro?
Io quì da te à deificarmi imparo;
Mà qual vrlo feroce,
E qual orrenda Belua à me si porta?
Soccorso, ò Cielo, aiuto, oh Dio son morta.

Rotto il serraglio esce il Leone, che và contro Stratonica, & Armira: Possidoro con la spada le diffende.

Pos. Non v' assalga il timor, corraggio, ò bella;
Farò col seno ignudo
Alla tua vita ogn' or corazza, e scudo.

Arm. Oh mirabil stupore,
S' à Citerea serue di Marte Amore.

SCE.

SCENA DECIMA.

Seleuco con Paggi, e torci accesi, e detti.

el. QVal portento, qual caso
D.l serraglio scauò Belua fe-
roce?
Coraggio, ò Caualiere,
Lungi dal cor, ogni più fier spauento;
Stà la vittoria sol nell' ardimento.
sfodra la spada à fauor suo.
a. Io pur mi saluo, e scampo.
m. Son le gioie d'Amor vn' ombra, vn
lampo. *partono.*
Cedi al tuo Fato ormai, mostro cru-
dele,
he mentre il Ciel m' arride,
ella tua spoglia andrò superbo Alci-
de.
Con destra guerriera,
Con braccio da forte,
Estinta tal fiera,
Hai vinto la morte.
ol brando
Pugnando,
Trafitto,
Sconfitto
Hò reso vn Leone;

Fat-

Fatto à vita Real ſcudo, e Campione.

Sel. Sù, sù dunque, ò verdi Allori
Voſtre frondi preparate,
Con le Roſe, e bianchi fiori
Intrecciate
Palme eterne, e le Corone
Habbia nel Regno mio, nuouo Sanſone.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti del Rè, con lumi sopra la tauola.

Seleuco sopra d' vna sedia suenuto, è Stratonica.

Stra. QVal da Parca infedel, stame reciso
Delle mie gioie inaridisce il frutto?
Ah, che s'è morto il mio Seleuco amato
Sol queste luci mie sperar ne ponno
Da papaueri algenti vn freddo sonno.
Hor vi chiamo, ò stile flebili,
Indelebili
Questo cor ad annegar:
Vostro pianto
Grondi tanto,
Che mi vegga à liquefar:
Hor vi chiamo, ò stille flebili,

Indelebili
Questo cor ad annegar.

Sel. riuiene. Viuo, respiro, moro, oh Dio, che miro!
Ch'io quì ne veda appunto,
Hora la Sorte vuole
Di notte ancora à lactimar il Sole.

Stra. Deh qual'affanno, ò Rè, giunt'à tradirti,
V'offusca il cor, e vi sopisce i spirti?

Sel. Del mio languido figlio
Al memorar il caso,
Smarito il core, e conturbati i sensi,
Da vn suenimento tal io fui sorpreso.

Stra. Il disperar d'Antioco
Non dee tua mente saggia;
Nè già si vede ancora in chiare note
D'impouerito minio aduste gote.

Sel. Doue la morte impera,
Porta anche in sù l'Eoo torbida sera.

Stra. Sempre dal Ciel si dee sperar salute.
Il disperarsi mai non è virtute.

Sel. Si speri si, sì,
D'vn misero cor:
à 2.] Suanisca pur } quì.
S'accresca sol]

Stra. Ogn'aspro dolor.

Sel. L'eterno rancor.

Stra. E' folle desire.

Sel. Non vale conforto.

Sera. Salute v' apporto.
Sel. Hò certo il morire. *parte.*
Sera. E quì s' impari in tanto,
Ch' anche vn' Alma Real soggiace al pianto. *parte.*

SCENA SECONDA.

Cortil Regio.

Delinda in habito da huomo con spada nuda alla mano, e Tamburino.

Del. NOn voglio più fole,
Schermirti non vale,
Non pagan parole,
Mia destra t' assale.
Tam. Sei pazzo, se credi,
Ch' il core ti temi,
S' ardir non mi vedi,
Non creder, ch' io tremi.
Del. Sù dunque battaglia.
Tam. Il Paggio non caglia;
Se ben di Cintia allo splendor giocondo
Io quì ne trouo vn' vccisor del Mondo.
Del. Nè ti risolui ancor lasciar Delinda?
sfodra la spada.
Tam. Vuò pria lasciar lo spirto.
Del. E speri ogn' or di contrastar col Fato?

Tam. Vuò pria, ch' abbandonar la mia ragione,
Morir per le mie man, fatto capone.
Del. Senti folle Garzone,
Amante Citerea vccise Adone.
Tam. Piano, ò Signor Smargiasso,
Che più brauo è dell' Orco:
All' ammazzar Adon ci vuol vn Porco.
Del. Nè temi il mio furore?
Tam. Il tuo viso non è d' hauer timore.
Del. E tua Delinda vuoi?
Tam. Pria, che risorga il Sol da lidi Eoi.
Del. Dunque l' adori amante?
Tam. Quanto l' Oste del Chiù ogni calcante.
Del. Vezzosetto
Garzoncetto
Farti esangue in questo piano
Spiace al cor, nè sà la mano,
E tua morte assai mi duole.
Tam. Non ammetto le tue sole;
Se timor il sen t' assale,
Dà pur bando alle parole,
Ch' il pentirsi più non vale.
Del. Non più mio cor, mia vita:
Questa fatal tenzone
Toccò l' or di tua fè sul Paragone.
corre ad abbracciarlo, leuatasi la barba; lui fà lo stesso.
Tam. Sei tù Delinda mia?

Oh

Oh questa sì, ch'è buona!
Tù braua sei, io ti credei poltrona.

SCENA TERZA.

Giardino.

Possidoro, che contempla Armira, che dorme sopra d'vn sasso: Stratonica poco doppo.

Pos. VAghi lumi, e spenti rai,
Ch'anche chiusi vn Sol scoprite,
E ferite vn'alma, e vn cor;
Dite pur al Dio d'Amor,
Che serrati,
Più spietati
Mi vibrate al seno i guai,
E mia pace è sol di lai.
Qui di quest'acque al gorgogliar le spume,
Smarriti i sensi suoi riposa vn Nume:
E s'hora il mio bel Sol hà chiusi i guardi,
Nè l'occhio vibra più letale ardore,
Posso ben dire sì, che dorme Amore.

Stra. Guerra, guerra, ò miei pensieri,
Grida all'armi questo cor:
Non vuol pace il mio rigor,

Contro Armira hò ſpirti fieri:
Guerra, guerra, ò miei penſieri:
Strage, ſtrage, ò miei furori,
Deue vn' empia ogn' or morir:
Non vuol pauſe il mio ferir,
Contro Armira hò ſol rancori:
Stragge, ſtragge, ò miei furori.

Poſ. Dormi pur, ò mio ben, dormi, ò mia vita. *li s' accoſta*
Saſſo felice, e fortunato ſaſſo,
Ch' al mio bel Sol, che ſi ripoſa ſtanco,
Sei origlier del viſo, e letto al fianco;
Con fortunato ſtato
Io di cangiarmi in te godrei beato.

Stra. Quì già la Strega infida,
Hora, ch' Antioco hà fatturato, e ſpento,
Al zampillar de' criſtallini humori
Smorza ne' geli ſuoi laſciui ardori;
Mà l' ardor mio, che langue
Rinfreſcar non ſi può, che nel ſuo ſangue.

ſfodra vno ſtile per vccidere Armila, Poſſidoro la trattiene.

Poſ. Deh ſuegliati ſu - - -
Stra. Deh laſciami, ò tiranno.
Poſ. Troppo ingiuſto è l' ardor, empio l' inganno.
Stra. Se queſto il Ciel conſente,

O ch'

O ch' egli è falso, ò che troppo è clemente.

parte, e resta lo stile à Possidoro.

Arm. Ah traditore infido,
Ah barbaro crudele,
Con lubrico pensier il cor, che vola,
si leua furiosa, e li toglie lo stile.
Nell' atto sol disposto,
D' Armira ambi disfar l' human composto.

Pos. Oh mia sorte sgradita!
A chi morte mi dà saluo la vita.

Arm. Fuggi di quì fellone,
Vanne, ch' il foco t' arda:
Lingua d' vn traditor sempre è bugiarda. *parte.*

Pos. Non posso resistere,
Oh Fato, che labile
Ti proue sol stabile
A flagellarmi,
A tormentarmi,
Nè vuoi tù desistere!
Vedo, ch' il tuo rigor mi vuol in cenere,
O pur lacero Adon per via di Venere.

SCENA QVARTA.

Cortil Regio.

Seleuco solo.

COsì l'Arte è confusa,
E d'Ippocrate ancor langue il sapere?
Nè à prò del mio figlio
Haurà Galeno alcun saggio consiglio?
E sol frà dure tempre
Deue vn'Alma Real languir per sempre?
Deue morir Antioco,
Nè medicina vale,
Sono i Medici miei trà lor riuali,
Nè conoscendo il male,
In disparato agone
Fanno i Farmaci suoi rissa, e tenzone.
Così la sorte vuole,
Che sempre ogni mortal al Ciel soccõba,
Mentre il suo fine hà sol entro la Tomba.
Che mi val esser Rè,
S'affanno
Tiranno
Il core tormenta

Mia

Mia vita ſcontenta
A cauſa del figlio
E' ſempre in periglio,
E gli Aſtri
Diſaſtri
Sol piouono à mè:
Che mi val eſſer Rè.

SCENA QVINTA.

Poſſidoro, e poco doppo Tamburino.

Poſ. DIca il cor quel, che li piace,
Senza Armira non ſi ſtà.
Il ſuo bello
E' flagello,
Che queſt' Alma ogn' or torméta.
Mai ſi gode chi non ſtenta,
Sempre Amor penar ci fà
Sol per via della beltà.
Dica il cor quel, che li piace,
Senza Armira non ſi ſtà.

Tam. Signor, d' alte ruine
Ambaſciator arriuo;
Se di campar ambite
Séza dimora alcuna or mi ſeguite. *parte*

Poſ. Dimmi, ò Ciel, e che fai tù?
Qual ſfortuna
Hoggi aduna
Contro mè

Ah sò ben' io, che per ſuenarmi il figlio,
Nelle fucine Etnee Ciclopi ignudi,
Sol intenti à miei mali,
Colaro i bronzi, & arrotaro i ſtrali;
E à Libitina ingiuſta,
Per poſcia far vn ſacrificio indegno,
Rendano eſangue in fin l' oſtia d' vn Regno.
Dammi morte, ò rio Deſtino,
S' il mio cor non ſi vuol frangere.
Troppo è lento
Quel tormento,
Che m' affanna, e non m' vccide;
E la Sorte mi deride,
Quaſi il ſen ſia ſcoglio Alpino
Da ſtar forte, e ſaldo al piangere:
Dammi morte, ò rio Deſtino,
S' il mio cor non ſi vuol frangere.

SCENA NONA.

Si muta la *Scena* in Giardino di Venere, che moſtrando amenità di ſcogli con verdure, e fiori, ſi vedranno ſopra di quelli le trè Gratie, da vn' altra parte la Corteſia, il Vezzo, Riſo Piacere, e ſimili. Termina queſto in Proſpetto in vn ſerra-

ſerraglio, con architettate ſtatue formato, in cui ſi vedrà vna gran ferriata, e più baſſo vna ſaracina, che ſarà mezza guaſta, nel di cui loco rinchiuſo paſſeggiarà vn fier Leone.

Stratonica in habito mentito, Armira nello ſteſſo modo, Poſſidoro lo ſteſſo.

Stra. DImmi, ò cor, s' hò da gioir,
O ſe deggio ancor penar;
Mentre in terra
Fiera guerra
Sento Amor al ſen portár,
E ſon Dido nel martir:
Dimmi, ò cor, s' hò da gioir.
Arm. Fortuna ſtà ſaldo,
E ferma i tuoi giri;
D' Amore già caldo
Il petto
Ricetto
Erutta ſoſpiri;
Fortuna ſtà ſaldo,
E ferma i tuoi giri.
Poſ. Cieco Amor, che non hà legge;
Fà l' Inganno ſia mio Duce,
E il deſir non ſi corregge,
Se di notte ei cerca luce:
Cieco Amor, che non hà legge,

Fà

Fà l' Inganno sia mio Duce.

Stra. Se non mentisce il genio,
E la ragion lo vuole,
Scorgo fià l' ombre à lãpeggiar il Sole.

Pos. Mentre non sogno, ò pur l'Idea lauora,
In questo Ciel vedo spuntar l'Aurora.

Arm. Odo vn parlar diuerso
E insospettita al caso,
Vedo le gioie mie sortir l' occaso.

Stra. Che tardi, ò mio bel Nume?
Chi ti trattiene, ò caro?
Io quì da te à deificarmi imparo;
Mà qual vrlo feroce,
E qual orrenda Belua à me si porta?
Soccorso, ò Cielo, aiuto, oh Dio son morta.

Rotto il serraglio esce il Leone, che và contro Stratonica, & Armira: Possidoro con la spada le diffende.

Pos. Non v' assalga il timor, corraggio, ò bella;
Farò col seno ignudo
Alla tua vita ogn' or corazza, e scudo.

Arm. Oh mirabil stupore,
S' à Citerea serue di Marte Amore.

SCE.

SCENA DECIMA.

Seleuco con Paggi, e torci accesi, e detti.

Sel. QVal portento, qual caso
Dal serraglio scauò Belua feroce?
Coraggio, ò Caualiere,
Lungi dal cor, ogni più fier spauento;
Stà la vittoria sol nell'ardimento.
sfodra la spada à fauor suo.
Stra. Io pur mi saluo, e scampo.
Arm. Son le gioie d'Amor vn'ombra, vn lampo.
partono.
Pos. Cedi al tuo Fato ormai, mostro crudele,
Che mentre il Ciel m'arride,
Della tua spoglia andrò superbo Alcide.
Sel. Con destra guerriera,
Con braccio da forte,
Estinta tal fiera,
Hai vinto la morte.
Pos. Col brando
Pugnando,
Trafitto,
Sconfitto
Hò reso vn Leone;

Fat-

Fatto à vita Real scudo, e Campione.

Sel. Sù, sù dunque, ò verdi Allori
Vostre frondi preparate,
Con le Rose, e bianchi fiori
Intrecciate
Palme eterne, e le Corone
Habbia nel Regno mio, nuouo
Sansone.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti del Rè, con lumi sopra la tauola.

Seleuco sopra d' vna sedia suenuto, è Stratonica.

Stra. QVal da Parca infedel, stame reciso
Delle mie gioie inaridisce il frutto?
Ah, che s'è morto il mio Seleuco amato
Sol queste luci mie sperar ne ponno
Da papaueri algenti vn freddo sonno.
Hor vi chiamo, ò stile flebili,
Indelebili
Questo cor ad annegar:
Vostro pianto
Grondi tanto,
Che mi vegga à liquefar:
Hor vi chiamo, ò stille flebili,

Indelebili
Questo cor ad annegar.
Sel. riuiene. Viuo, respiro, moro, oh Dio, che miro!
Ch' io quì ne veda appunto,
Hora la Sorte vuole
Di notte ancora à lacrimar il Sole.
Stra. Deh qual'affanno, ò Rè, giunt'à tradirti,
V' offusca il cor, e vi sopisce i spirti?
Sel. Del mio languido figlio
Al memorar il caso,
Smarito il core, e conturbati i sensi,
Da vn suenimento tal io fui sorpreso.
Stra. Il disperar d' Antioco
Non dee tua mente saggia;
Nè già si vede ancora in chiare note
D' impouerito minio adustè gote.
Sel. Doue la morte impera,
Porta anche in sù l' Eoo torbida sera.
Stra. Sempre dal Ciel si dee sperar salute.
Il disperarsi mai non è virtute.
Sel. Si speri si, sì,
D' vn misero cor:
à 2.] Suanisca pur } qui.
S' accresca sol]
Stra. Ogn' aspro dolor.
Sel. L' eterno rancor.
Stra. E' folle desire.
Sel. Non vale conforte.

Stra.

Stra. Salute v' apporto.
Sel. Hò certo il morire. *parte.*
Stra. E quì s' impari in tanto,
Ch' anche vn' Alma Real foggiace al pianto. *parte.*

SCENA SECONDA.

Cortil Regio.

Delinda in habito da huomo con spada nuda alla mano, e Tamburino.

Del. NOn voglio più sole,
Schermirti non vale,
Non pagan parole,
Mia destra t' assale.
Tam. Sei pazzo, se credi,
Ch' il core ti temi,
S' ardir non mi vedi,
Non creder, ch' io tremi.
Del. Sù dunque battaglia.
Tam. Il Paggio non caglia;
Se ben di Cintia allo splendor giocondo
Io quì ne trouo vn' vccisor del Mondo.
Del. Nè ti risolui ancor lasciar Delinda?
sfodra la spada.
Tam. Vuò pria lasciar lo spirto.
Del. E speri ogn' or di contrastar col Fato?

Tam. Vuò pria, ch' abbandonar la mia ragione,
Morir per le mie man, fatto capone.
Del. Senti folle Garzone,
Amante Citerea vccise Adone.
Tam. Piano, ò Signor Smargiasso,
Che più brauo è dell' Orco:
All' ammazzar Adon ci vuol vn Porco.
Del. Nè temi il mio furore?
Tam. Il tuo viso non è d' hauer timore.
Del. E tua Delinda vuoi?
Tam. Pria, che risorga il Sol da lidi Eoi.
Del. Dunque l' adori amante?
Tam. Quanto l' Oste del Chiù ogni calcante.
Del. Vezzosetto
Garzoncetto
Farti esangue in questo piano
Spiace al cor, nè sà la mano,
E tua morte assai mi duole.
Tam. Non ammetto le tue sole;
Se timor il sen t' assale,
Dà pur bando alle parole,
Ch' il pentirsi più non vale.
Del. Non più mio cor, mia vita:
Questa fatal tenzone
Toccò l' or di tua fè sul Paragone.
corre ad abbracciarlo, leuatasi la barba, lui fà lo stesso.
Tam. Sei tù Delinda mia?

Oh questa sì, ch'è buona!
Tù braua sei, io ti credei poltrona.

SCENA TERZA.

Giardino.

Possidoro, che contempla Armira, che dorme sopra d'vn sasso: Stratonica poco doppo.

Pos. VAghi lumi, e spenti rai,
Ch'anche chiusi vn Sol scoprite,
E ferite vn'alma, e vn cor;
Dite pur al Dio d'Amor,
Che serrati,
Più spietati
Mi vibrate al seno i guai,
E mia pace è sol di lai.
Qui di quest'acque al gorgogliar le spume,
Smarriti i sensi suoi riposa vn Nume:
E s'hora il mio bel Sol hà chiusi i guardi,
Nè l'occhio vibra più letale ardore,
Posso ben dire sì, che dorme Amore.

Stra. Guerra, guerra, ò miei pensieri,
Grida all'armi questo cor:
Non vuol pace il mio rigor,

Contro Armira hò ſpirti fieri:
Guerra, guerra, ò miei penſieri:
Strage, ſtrage, ò miei furori,
Deue vn' empia ogn' or morir:
Non vuol pauſe il mio ferir,
Contro Armira hò ſol rancori:
Stragge, ſtragge, ò miei furori.

Poſ. Dormi pur, ò mio ben, dormi, ò mia vita. *li s' accoſta*
Saſſo felice, e fortunato ſaſſo,
Ch' al mio bel Sol, che ſi ripoſa ſtanco,
Sei origlier del viſo, e letto al fianco;
Con fortunato ſtato
Io di cangiarmi in te godrei beato.

Stra. Quì già la Strega infida,
Hora, ch' Antioco hà fatturato, e ſpento,
Al zampillar de' criſtallini humori
Smorza ne' geli ſuoi laſciui ardori;
Mà l' ardor mio, che langue
Rinfreſcar non ſi può, che nel ſuo ſangue.

ſfodra vno ſtile per vccidere Armila, Poſſidoro la trattiene.

Poſ. Deh ſuegliati ſu ---

Stra. Deh laſciami, ò tiranno.

Poſ. Troppo ingiuſto è l' ardor, empio l' inganno.

Stra. Se queſto il Ciel conſente,

O ch'

O ch' egli è falso, ò che troppo è clemente.

parte, e resta lo stile à Possidoro.

Arm. Ah traditore infido,
Ah barbaro crudele,
Con lubrico pensier il cor, che vola,
si leua furiosa, e li toglie lo stile.
Nell' atto sol disposto,
D' Armira ambi disfar l' human composto.

Pos. Oh mia sorte sgradita!
A chi morte mi dà saluo la vita.

Arm. Fuggi di quì fellone,
Vanne, ch' il foco t' arda:
Lingua d' vn traditor sempre è bugiarda. *parte.*

Pos. Non posso resistere,
Oh Fato, che labile
Ti proue sol stabile
A flagellarmi,
A tormentarmi,
Nè vuoi tù desistere!
Vedo, ch' il tuo rigor mi vuol in cenere,
O pur lacero Adon per via di Venere.

SCENA QVARTA.

Cortil Regio.

Seleuco solo.

COsì l'Arte è confusa,
E d'Ippocrate ancor langue il sapere?
Nè à prò del mio figlio
Haurà Galeno alcun saggio consiglio?
E sol frà dure tempre
Deue vn'Alma Real languir per sempre?
Deue morir Antioco,
Nè medicina vale,
Sono i Medici miei trà lor riuali,
Nè conoscendo il male,
In disparato agone
Fanno i Farmaci suoi rissa, e tenzone.
Così la sorte vuole,
Che sempre ogni mortal al Ciel soccõba,
Mentre il suo fine hà sol entro la Tomba.
Che mi val esser Rè,
S'affanno
Tiranno
Il core tormenta.

Mia

Mia vita ſcontenta
A cauſa del figlio
E' ſempre in periglio,
E gli Aſtri
Diſaſtri
Sol piouono à mè:
Che mi val eſſer Rè.

SCENA QVINTA.

Poſſidoro, e poco doppo Tamburino.

Poſ. DIca il cor quel, che li piace,
Senza Armira non ſi ſtà.
Il ſuo bello
E' flagello,
Che queſt' Alma ogn' or torméta.
Mai ſi gode chi non ſtenta,
Sempre Amor penar ci fà
Sol per via della beltà.
Dica il cor quel, che li piace,
Senza Armira non ſi ſtà.

Tam. Signor, d' alte ruine
Ambaſciator arriuo;
Se di campar ambite
Séza dimora alcuna or mi ſeguite. *parte*

Poſ. Dimmi, ò Ciel, e che fai tù?
Qual ſfortuna
Hoggi aduna
Contro mè

Del Motor l'irata fè;
Che per sempre,
Crude tempre
Mi tempesta di là sù:
Dimmi, ò Ciel, e che fai tu?
Son le gioie d'Amor gioie fallaci,
Dell'humano piacer lampi fugaci.

SCENA SESTA.

Camere con lumi.

Armira nelle sue stanze, Stratonica, e Delinda con vna coppa d'argento, e vn vaso sopra, e Tamburino poco doppo.

Arm. DVra sorte, e rio destino,
Al mio danno ogn'or fierissimo,
Fato crudo, e spietatissimo
Mostra il sen di scoglio alpino;
Dura sorte, e rio destino,
Stra. Il trasognar fantasmi
Per dilungar il male,
O per schiuar l'eccesso
E' de gli atomi dar certo il complesso.
Poni fine al garrire:
Pende da vn sorso sol il tuo gioire.
Tam. Gran ruine, e fracasso,

Il Prence Posſidoro,
apre vn' vſcio, e vien correndo, e riuerſa il veleno di mano à Delinda, e ſi vede fiamma vſcirne da quell' apertura.

Per non poter entrar in queſto locō,
Hà nel Palazzo poi acceſo il foco.

Stra. Già la fiamma s' auanza:
Già l' incendio è vicino.

Arm. Chi doueua morir d' ardor coperto,
Nulla ſtima cader à foco aperto.
apre vn' altr' vſcio, e parte.

Tam. Ci vuole ardir, doue il periglio annida.

Stra. Fammi Delinda mia, fammi la guida.

Del. Qui per trarui, ò Signora,
Dalla fatal magione,
A Proſerpina tal ſarò Plutone.
s' incamina per doue vſcì Tamburino.

Tam. Io per Delinda mia ſarò Bruſone.

SECNA SETTIMA.

Selenco ſolo.

PEnſieri,
Che fieri
Il ſeno turbate,
Partite, ſgombrate

Dall'alma, dal cor:
Il voſtro rigor,
Ingrato,
Spietato
Dà troppo dolor.
Già che del figlio mio
Hò perinteſo il duolo,
Dò pace al mio martir, e mi conſolo.
Ermogene Ignorante,
Ereſiſtrato ſol ſaggio, e prudente
Tù mi ſai dar all'or ch'io men l'aſpetto
In affanno maggior, maggior diletto.
Viua Antioco sì, sì, viua il mio bene:
Se per guarirti in tutto
A Stratonica mia deu' annodarti,
Spera mia vita, ſpera,
Che conſorte alla Madre,
Se lo deſtina Amor, ti rende il Padre.
Miei ſpirti gioite:
Del Fato il rigor
E' vinto sì, sì.
Voi ſtelle gradite
Sanaſte il mio cor
Appunto così,
Trà palme fiorite
Miei ſpirti gioite.
Chi nacque al comandar, ſprezza il cō-
ſiglio,
Pera l'honor, purche ſi ſalui il figlio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Armira in habito di Possidoro, poco doppo Stratonica, Tamburino, e Guardia.

Arm. OH Fato scortese,
Ch' à voglia terrena
Vuoi render palese,
Ch' appena si nasce,
Ch' il Mondo è catena;
Se stretto da fasce
Si piange, e tormenta,
Si cruccia, si stenta;
E ci mostri nel suolo,
Ch' anche in Cuna Real alberga il duolo.

Stra. Fugge il Tempo, e vanno l' hore,
Nè mai più
Fia, che torni quel, che fù,
Se si fan mille dimore:
Fugge il Tempo, e vanno l' hore.
Tosto miei fidi cari
Resti preso costui, vinto, e legato,
E la sentenza è questa;
Vuò, che dal busto suo caggia la testa.

parte, e le guardie la circondano.

Arm. Son qual Curtio ogn' or costante;
Ch' à placar vn fier Tonante

Ca-

Calerò,
Potterò
Là nell' Antro à me fatale
Con il cor' vn' alma frale,
E del piede il moto errante;
Son qual Curtio ogn'or costante.

SCENA NONA.

Si muta la Scena in vn vago Palazzo, che sarà in trè Archi, che sfondano ciascuno in vaghi Orizonti, e lontananze, sù piani de gli Archi si vedano Ninfe, Pastori, Bacchi, Sileni, Regi, Togati, Animali volatili, e quadrupedi. Termina l'vltimo à grado di Prospettiua, che sarà il punto principale, in vn' ordine d'Amorini, che raggroppati in più scurzi, e modi seruano di base, sopra di cui posa vn più alto Amore con la face nella destra, l'arco nella sinistra, e strali al fianco, ardendo à quello d'intorno sei vasi disposti, & ordinati in chiara vampa.

Antioco Seleuco, e poco doppo Stratonica.

Ant. QVanto è stolto chi s'innamora

Della

Della Donna, che solo è velen,
Che se speri da questa ogni ben,
Sol la morte ti porge ad ogn' ora.
Quanto è stolto chi s'innamora.

Sel. Non più querelle, ò figlio,
A che tanto languire,
Mentre in eterno sol goder tù puoi,
Sono martirj miei gli affanni tuoi;
Perche tanto tacere?
Son Padre, e son Marito:
Mà di mia Moglie il core
Farò, ch' al merto tuo arda d' Amore.

Ant. Fui dal voler forzato
Tacer l' ingiusto, e sopportar il Fato.

Sel. Nó deu' il core vn tal malor mentire,
Ch' all' ora hà lode, e non disprezzo ardire.

Ant. S' ad vn' opera rea l' alma si porta,
Con la virtù nel sen la fede è morta.

Sel. S' ad vn giusto voler Amor contrasta,
E la vita è in periglio,
Serbar la continenza è van consiglio.

Sira. Chi vuol pace, e non più guerra,
S' allontani al Dio d' Amor:
Trà le gioie il seno alletta,
Mà poi fere in mezzo al cor:
Ben è d' or la sua saetta
Sol per dar maggior dolor:
Chi vuol pace, e non più guerra
S' allontani al Dio d' Amor.

Sel.

Sel. Vieni, non più consorte,
Mà ben si figlia amata,
Se per guarir d' Antioco intenso ardore
Io quì sol in quest' hora
Ti fò consorte à lui, e sei mia nuora.

Stra. Chi nel mondo all' huom impera,
D' vbbidir fù sempre legge:
E' qual Gioue in sù la sfera,
Chi frà noi lo scettro regge.
Se mi comanda vn Rè, Marito, e Padre,
Quiui ad vn figlio suo porgo la mano,
E in così strana sorte
Di Madre à vn figlio son fatta Consorte.

Ant. Grand' animo fò,
S' in faccia al mio bene
Al trarmi di pene
Pregare lo sò.
Non ti stupir, ò cara,
Ch' io potti nel mio sen ferita tale,
S' ali' emular del Sol raggi dorati
Ti pose in fronte Amor strali infocati.

Stra. Tù di scherzar sei vago,
Troppo il tuo bel' à gli occhi miei riluce,
Se nella notte ancora hò vn Sol per duce.

Ant. Per far le tue bellezze al mondo conte,

Amor ti pose il Sol gemino in fronte.

Stra. Io quì vinta sarei,
Se non scorgessi ogn' or douer la palma
Al tuo bel lume, oue à ruotar si suole
Ogni suo raggio à mendicar il Sole.

Ant. Io di garrir tralascio,
Che sempre in van contende,
Chi d' affacciarsi à vn Sol desir si prende.
E ben mi dice il core,
Colui, che del tuo bel giunge al possesso,
Può dir d' hauer il Paradiso appresso.

SCENA DECIMA.

Possidoro, Tamburino, e detti.

Pos. CIeco Amor, e Nume ingrato,
Che spietato
Doni sempre eterni guai,
E qual Titio hà sol tormenti,
Quando fia, che da tuoi lai,
O tuoi stenti
Di sottrarmi haurò possanza:
Pena d' Inferno è sol la mia costanza.

Tam. Quel core, ch' ama sol' vna,
Crederelo à me,

Poco

Poco Amore, e men Fortuna
Troua la sua fè:
Ogni bella deue amarsi,
Mà qual Proteo ogn'or cangiarsi,
Ch'anche così là sù l'Eterea Mole
Dal Tauro al Gemini si porta il Sole.

Stra. Che vedo, ò Ciel, che vedo!
Il Prence Possidor viue, e respira?

SCENA VLTIMA.

Delinda, Armira in disparte, e detti.

Del. NElla vita di lui è morta Armira.

Tam. Questo è vero alla fe.

Pos. Come? che cosa? ohimè, che!
suiene.

Sel. Chi tal sentenza diede?

Stra. Io, che stimai per vn tetal furore
Armira, e Possidoro vn traditore;
Mà come poi di Possidoro in vece
Portò la sorte Armira
Olocausto infelice entro la Pira?

Arm. Per fuggir le vostr'ire,
Di Possidor nel manto
Giuo al'o stato mio
La pace à mendicar da fosco oblio.

Pos.

Pos. riuiene. Dimmi infedel così, così
Tratti il cor, ſerui la fè?
Ti fai mia, e ſenza mè
Spirò l' Alma, e ſi morì:
Dimmi infedel, così, così
Tratti il cor, ſerui la fe?

Stra. prende per mano Armira. Viue il tuo ben, e non è morta Armira,
E qui ſolo per te lieta reſpira.
glie la preſenta.

Pos. Oh mia ſorte felice!
L' alma hò Piraüſta sì il cor Fenice.

Sel. Non più tormenti all' alma,
Mentre, ch' il Ciel lo vuole:
prende Stratonica, e Armira, e le dà vna ad Antioco, e l' altra à Poſſidoro.
Col raddoppiar ſponſali,
Hor queſti à gli Imenei del figlio aggiunti
Armira, e Poſſidor tendo congiunti.
quì paſſa vn' Amore, che ferisce Selenca con vn dardo di piombo, e ſparisce.

Del. Iò, che mentij la mano,
E de gli ordini tuoi, Regina inuitta,
Per ſaluar l' innocente
Feci vna moſtra eſpreſſa,
Chieggo il perdono alla mia fede oppreſſa.

Stra. Ogni tuo fal rimetto,
E qui gli offeſi poi mi ſtringo al petto.

ab.

abbraccia Possidoro, & Armira in segno di pace.

Pos. Voi Stratonica ancora,
Se nel Giardin vi tenni,
E con incendi finti
Vi germinai nel sen letal' orrore,
Condonnate all' ardir, forza d' Amore.

Sel. Non più disturbi, ò noie,
Mà sia il Tempio d' Amor campo di gioie.

Ant. Oue spunta il mio diletto:
Non più pene, ò crudi guai:

Stra. Hor d' Antioco al vago aspetto
Sian d' Amor tributi i rai;
Ed vn sì lieto dì
Con calma
Dell' Alma
Ripieno,
Sereno
Di gioia, e contento,
Anciso il tormento
Si goda sì, sì.

Ant.] E sia del nostro ardor fatal riserua;
Stra.] Nè Stati, ò Qualitade Amor osserua.

IL FINE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE